

Il fantasma
di Sarajevo

di **Bernardo Valli**

L'incubo di una nuova guerra

di **Bernardo Valli**

Il generale Qassem Soleimani si considerava invulnerabile. Nessuno avrebbe osato colpire la sua persona. Assassinarlo avrebbe avuto conseguenze troppo gravi. Non era tanto intoccabile come eroe nazionale, quanto come uomo di potere che manovrava (spesso restando nell'ombra) le forze iraniane in Iraq, in Siria e in Libano. Eliminarlo sarebbe stata una provocazione, avrebbe avuto pesanti conseguenze. Donald Trump ha deciso lo stesso di ucciderlo.

● a pagina 5

Il generale Qassem Soleimani si considerava invulnerabile. Nessuno avrebbe osato colpire la sua persona. Assassinarlo avrebbe avuto conseguenze troppo gravi. Non era tanto intoccabile come eroe nazionale, quanto come uomo di potere che manovrava (spesso restando nell'ombra) le forze iraniane in Iraq, in Siria e in Libano. Eliminarlo sarebbe stata una provocazione, avrebbe avuto pesanti conseguenze. Donald Trump ha deciso lo stesso di ucciderlo. L'ha deciso di fretta dopo la manifestazione violenta davanti all'ambasciata Usa a Bagdad. Come se fosse stato lui, Soleimani, a fomentarla. Il Pentagono ha tenuto a precisare che l'ordine di eliminare il generale iraniano era venuto direttamente dal presidente. Ha voluto subito stabilire le responsabilità. Ha prevenuto le critiche mettendosi al riparo. I soldati non discutono gli ordini, li eseguono.

Il generale Soleimani era uno dei principali attori della mischia mediorientale. Era l'uomo degli ayatollah sui campi di battaglia o nelle situazioni difficili dove non bastava il coraggio di

un soldato. L'astuzia di un uomo esperto nello spionaggio era indispensabile. Soleimani aveva tutte queste qualità, aveva l'audacia, il carisma e l'intelligenza. E gli erano riconosciute. Al punto che stava per essere scelto come candidato alla carica di presidente. Ma lui aveva reagito dicendo che quello del soldato era il suo unico mestiere.

L'attentato solleva già polemiche oltreatlantico. L'ex vice presidente democratico Joe Biden ha commentato: uccidendo Soleimani, Trump «ha gettato un bastone di dinamite in una polveriera». Il primo ministro iracheno, Adel Abdel Mahadi, si è detto convinto che l'attentato al generale Soleimani «scatenerà una guerra». A poche ore dalla strage (altre otto persone sono morte con il generale), le reazioni sono cariche di emozione. Molte sono esaltate. Bagdad non è Sarajevo. Anche se si può scorgere qualche somiglianza. La versione Bagdad 2020 è diversa da quella Sarajevo 1914. Il generale a due stelle Soleimani non è l'arciduca la cui uccisione ad opera di uno sconosciuto sulla sponda del fiume scatena un conflitto mondiale. L'ordine di uccidere a Bagdad è venuto da un capo di Stato che ha agito d'impeto. Di solito un uomo di

Stato agisce riflettendo. Trump aveva fretta. Voleva infliggere una punizione all'Iran eliminando il suo soldato più popolare e insidioso. Trump ama i gesti spettacolari. Ne calcola le conseguenze?

L'attentato scatenerà con tutta probabilità il terrorismo in vari angoli del mondo contro i rappresentanti degli Stati Uniti, militari o civili. Ma nel panorama politico mondiale, almeno per il momento, non sembrano esserci le condizioni di un conflitto aperto tra l'Iran degli ayatollah e l'America super potenza atomica. Sono, però, possibili attacchi aerei e anche scontri più accesi tra milizie avversarie che operano in Siria, in Libano, in Iraq o nello Yemen. L'attentato può intensificare la violenza in Medio Oriente e mettere ancor più in difficoltà la presenza americana nella regione.

Per chi ha seguito le vicende irachene, percorrere la strada tra il centro di Bagdad e l'aeroporto ha sempre rappresentato un rischio. Spesso un incubo. Quasi rettilinea, non affiancata da molti edifici, è esposta a chi, nascosto nella pianura, ha cattive intenzioni. Ed erano in tanti a covare sentimenti ostili nei confronti di chi poteva essere un nemico o un ospite a cui ru-

bare il portafoglio. Il generale Soleimani, soldato intrepido e astuto, la percorreva tranquillo, con gli amici venuti ad accoglierlo alla discesa dall'aereo che lo aveva portato dal Libano in Iraq. L'ufficiale, comandante delle milizie iraniane rafforzate da arabi della regione, era di casa a Bagdad. Si muoveva come se fosse sicuro di essere invulnerabile. Nessuno avrebbe osato attentare alla vita di un ufficiale del suo rango. Gli americani lo conoscevano bene, prima di essere un loro avversario era stato un alleato contro i jihadisti dell'Isis, il califfato.

Qassem Soleimani si muoveva nella mischia siriana e in quella irachena con un'abilità ri-

conosciutagli anche dagli avversari. E quest'ultimi erano tanti. Non solo gli americani, piuttosto volubili in questa crisi. Iraniano, e quindi sciita, non aveva come amici i sauditi, rappresentanti della corrente sunnita, né i gruppi armati degli emirati della stessa corrente dell'Islam. E tanto meno aveva rapporti con gli israeliani, molto attivi con la loro aviazione nel cielo siriano, e avversari irriducibili di Teheran. Soleimani era tuttavia rispettato e temuto anche dai nemici. Se il presidente Assad è ancora al potere a Damasco lo deve in gran parte al generale iraniano. Il solido impianto delle milizie sciite in Iraq, in Siria, in Libano è il frutto del suo lavo-

ro. Ed esso è il segno dell'espansione iraniana nella regione.

La carriera di Soleimani è cominciata quando ragazzo senza mezzi si arruola nei Guardiani della Rivoluzione, e compie una rapida carriera nella guerra con l'Iraq, che negli anni Ottanta costa mezzo milione di morti a ciascuno dei due paesi belligeranti. Si distingue per il coraggio e l'intelligenza, e anche per la fedeltà al regime.

Non gli manca la spietatezza del militare spesso addetto all'ordine pubblico. Ma adesso a Teheran è per molti l'eroe senza macchia. Anche se non per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

